

Si battevano per l'Italia unita e la Costituzione nel 1847

I cinque patrioti di Gerace fucilati dai borboni

di **Antonella Rita Roscilli**

Le lotte e i moti risorgimentali portarono nel 1861 all'unificazione dell'Italia e alla proclamazione dell'indipendenza nazionale. L'unificazione venne completata nel 1866 con l'annessione del Veneto e nel 1870 con la conquista di Roma. Fin dal 1820 la frammentazione della penisola in stati, in parte illiberali e troppo spesso in conflitto, aveva spinto i rivoluzionari della penisola a elaborare e a sviluppare un'idea di patria più ampia e ad auspicare la nascita di uno Stato nazionale.

Tra le personalità di spicco in questo lungo processo ricordiamo Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, ma accanto a loro vi sono ancor oggi personaggi per lo più ignorati o cancellati dalla storiografia ufficiale e quindi dalla memoria collettiva. È per questo doveroso restituire alla memoria storica figure particolarmente significative sulla scena del sud risorgimentale, è doveroso riportare alla luce i fatti che si svolsero in Calabria nel 1847 e più precisamente nella città di Gerace, in provincia di Reggio Calabria.

«Sopra una roccia isolata, di dolce pendio, distante circa quattro miglia dal mare Ionio, giace la città di Gerace, circondata da mezzogiorno e, da ponente, d'altissime rupi e di meno alte dagli altri due lati...» (Pasquale Scaglione). Qui, nel largo della Piana sorge un monumento, inaugurato nel 1931, sul quale è collocato un pannello bronzeo, opera dello scultore Francesco Jerace, raffigurante la fucilazione di cinque giovani, cinque eroi che hanno pagato con la vita le loro idee libertarie e patriottiche. Una lapide in marmo bianco riporta scolpito:

RIPETANO I SECOLI
CHE QUI
VENNERO FUCILATI
BELLO MICHELE
da Siderno
MAZZONE PIETRO
da Roccella Jonica
RUFFO GAETANO
da Bovalino
SALVADORI DOMENICO
da Bianconovo
VERDUCI ROCCO
da Caraffa
PRECURSORI DI LIBERTÀ

La storia dei Martiri di Gerace costituisce una tappa molto importante nella lotta per l'affermazione dei principi di libertà, di uguaglianza e di tolleranza in Calabria. I Borboni erano tornati nel Regno del Sud dopo il Congresso di Vienna (1815) nonostante il tentativo dello spodestato Gioacchino Murat di riprendersi il Regno approdando proprio in Calabria. Accolto con ostilità, venne prontamente imprigionato e fucilato il 13 ottobre del 1815 nel Castello di Pizzo, che oggi porta il suo nome. Ferdinando IV denominò il suo Regno "delle Due Sicilie", prese il nome di Ferdinando I e promulgò i codici che furono ben presto considerati come i migliori d'Europa. In segno di ringraziamento per il ritorno sul trono, fece costruire nel Largo di Corte, oggi piazza Plebiscito, a Napoli, una monumentale basilica intitolata al santo calabrese Francesco di Paola. Abolì il diritto del maggiorasco per ampliare i trasferimenti della proprietà terriera e divise la Calabria Ulteriore in Prima e Seconda con sede a Catanzaro e capoluogo a Reggio, istituendo quindi una nuova provincia. A Ferdinando I successe al trono Francesco I e poi, nel 1825, Ferdinando II che all'inizio venne guardato con attenzione anche dagli ambienti liberali. Durante questo periodo si registrarono in tutta la Calabria importanti cambiamenti. Prima di tutto c'era la quasi completa possibilità di esercitare gli usi civici che consentivano a larghe masse di contadini di utilizzare i vasti

■ La Regina Maria Sofia di Napoli.



demani della Sila e del Marchesato. A Mongiana, nelle montagne delle Serre, funzionavano le Regie Ferriere con quasi duemila operai. Secondo alcuni, era il più importante polo siderurgico italiano. La prima ferrovia italiana, inaugurata proprio nel Regno delle Due Sicilie nel 1839 con la Napoli-Portici, dimostrava l'importanza di queste industrie. Al contempo la Restaurazione politica comportò l'abbandono delle misure legislative che negli anni precedenti avevano favorito un certo incremento delle attività produttive, con immediati riflessi negativi in campo economico: venne arrestato il processo di spezzettamento dei latifondi, vennero riconosciuti ai nobili gli antichi privilegi di origine feudale, si stabilirono fra regione e regione barriere doganali e dazi che provocarono un sensibile rallentamento delle attività.

Il malcontento e l'idea della unificazione della patria si insinuarono così in ogni ceto. Il primo tentativo insurrezionale del Regno scoppiò a Nola nel 1820 e fu sedato nel sangue così come capitò ai responsabili di una rivolta, di breve durata, avvenuta a Catanzaro nel marzo del 1823. Nel 1839 si sollevarono i paesi albanesi e quelli del cosentino, ma vennero presto ricondotti all'ordine. A Cosenza, il 15 marzo 1844, scoppiò un'insurrezione che provocò la morte di quattro gendarmi e di altrettanti insorti. Sempre in quell'anno ci fu la spedizione di Attilio ed Emilio Bandiera che, partendo da Corfù, sbarcarono a Crotone; intercettati a S. Giovanni in Fiore, furono arrestati dalle autorità borboniche. I fratelli Bandiera e i loro seguaci vennero fucilati nel vallone di Rovito, presso Cosenza, il 25 luglio del 1844. Tre anni dopo scoppiò un'altra rivolta che si sviluppò nel reggino e nel catanzarese, a cui parteciparono anche esponenti del clero. I moti iniziarono al grido di libertà, di Costituzione, d'indipendenza sociale e infervorarono gli animi di molti giovani tra cui Michele Bello, Pier Domenico Mazzoni, Gaetano Ruffo, Domenico Salvadori e Rocco Verduci. I cinque erano destinati ad un avvenire brillante per le disponi-



■ Francesco II di Borbone.

bilità economiche di cui disponevano che consentivano di sviluppare e raffinare le loro doti intellettive. Infatti appartenevano a famiglie facoltose e furono inviati a Napoli per frequentare gli studi universitari di giurisprudenza, necessari per il brillante avvenire al quale sembravano destinati. Nella città partenopea si nutrono delle nuove idee liberali e patriottiche che ormai circolavano in tutta Europa fra gli strati della borghesia illuminata, ne condivisero i principi distinguendosi per il loro fervore. Perciò vennero rimpatriati dalla gendarmeria partenopea che teneva d'occhio gli universitari per via dei rapporti che tessevano con ambienti politici e con personaggi in odore di cospirazione. I cinque giovani erano poeti e sognatori. Erano vicini agli ideali della carboneria, portatori e testimoni di una morale che imponeva di essere tolleranti e rispettosi nei confronti di tutti gli uomini e della loro dignità. Avevano un animo generoso e appassionato: ricordiamo che Michele Bello aiutò i poveri durante la carestia del 1846 distribuendo denaro e frumento di sua proprietà. Il Comitato Insurrezionale di Napoli decise quindi di appoggiare i cinque nell'elaborazione di un piano che prevedeva la sollevazione contemporanea di Messina, di Reggio Calabria e del

Distretto di Gerace, per dilagare poi in tutto il Regno. I cinque calabresi furono diretti protagonisti dell'insurrezione del Distretto di Gerace iniziata a Bianco il 3 settembre 1847. I rivoltosi marciarono su Bovalino, Ardore, Siderno e Gioiosa Jonica al grido di "W PIO IX", "W L'ITALIA", "W LA COSTITUZIONE", abbattendo gli stemmi reali, affiggendo un proclama, abolendo la tassa sul macinato e il divieto di attingere acqua dal mare, dimezzando il costo del sale e dei tabacchi. In quell'epoca il sottintendente di Gerace era il palermitano Antonio Bonafede che si era già distinto per astiosità e cinismo nella vicenda dei fratelli Bandiera, in cui ebbe un ruolo determinante circa la cattura e la condanna. Come sottintendente di Crotone svolse il suo ruolo con odiosità tale che le autorità lo trasferirono in altra sede. Andò a finire proprio a Gerace, dove il caso volle che si trovasse dinanzi ad un episodio simile a quello del 1844. Quando apprese che a Bianco era in corso una rivolta, Bonafede mobilitò un gruppo di persone e raggiunse la cittadina ove venne fatto prigioniero da Michele Bello prima che riuscisse a sbarcare sulla terra ferma. Fu costretto a seguire la marcia degli insorti, ma non gli venne torto un capello. Assediati dai gendarmi, i protagonisti dello sfortunato tentativo rivoluzionario si rifugiarono nelle montagne di Castelvete che ai quei tempi era un centro importante della Carboneria. Speravano di trovare aiuti dai loro confratelli e un tale Nicola Ciccarelli li aiutò a trovare riparo in una grotta fuori del paese, ma poi li tradì.

Nella notte tra il 9 e il 10 settembre Michele Bello, Rocco Verduci e Domenico Salvadori furono arrestati e condotti in carcere a Gerace. Quando attraversarono le vie del paese un grido si levò dalla bocca di tutti: «Hanno arrestato i carbonari!». Mazzone e Ruffo si erano sottratti alla cattura dirigendosi a Catanzaro, nella speranza di ottenere la protezione del marchese De Riso, la cui sorella era promessa sposa di Mazzone. Ma fu tutto vano e due giorni dopo vennero arrestati.

Fallito dunque il moto rivoluzionario, con l'arresto dei capi della rivolta, venne il momento della resa dei conti. Il sottintendente Bonafede manifestò tutta la sua ferocia preoccupandosi che la Commissione giudicatrice dei ribelli iniziasse e concludesse il processo velocemente. «Fu testimone implacabile – scrisse Ugo Sorace Maresca – e usò cinismo sfacciato e viltà d'animo di fronte a quei giovani che, con tanta generosità, gli avevano salvato la vita». Vomitò accuse contro di loro. «Per il suo zelo e la sua sollecitudine – scrisse ancora Maresca – il grave giudizio ebbe la durata di poche ore, in fretta e nella notte, per non dare il tempo necessario al generale Nunziante, inviato dal Borbone a spegnere la rivolta, di chiedere e ottenere la grazia sovrana, in fretta per non dover rimandare l'esecuzione oltre il 4 ottobre, sicuro che l'attesa della grazia non sarebbe stata vana». Bonafede confermò

«in pieno, in questo moto insurrezionale, i suoi istinti di uomo di polizia di basso conio», raggiungendo, per ferocia «il vertice della umana possibilità» anche dopo l'esecuzione «perché perseguitò ancora i familiari e i compagni del moto, a tal punto che lo stesso generale Nunziante, poco tempo dopo, chiese e ottenne dal governo di Napoli il suo trasferimento da Gerace».

I cinque giovani vennero fucilati per ordine del governo borbonico il 2 ottobre 1847 ed i loro corpi, in segno di disprezzo, furono gettati nella fossa comune detta "la lupa". Avevano tutti un'età compresa tra i 23 e i 28 anni. La tragedia si concluse verso le ore tre pomeridiane sulla Piana di Gerace. Quaranta colpi di fucileria stroncarono la vita di cinque giovani colpevoli di aver chiesto la Costituzione, cioè il riconoscimento della dignità dell'uomo, allora fagocitata da un potere

dispotico che impediva ai sudditi la partecipazione ai destini del Paese e dettava l'obbedienza cieca all'autocrate, malgrado la Rivoluzione Francese avesse solennizzato i diritti inviolabili dell'uomo e del cittadino.

Si racconta che durante l'esecuzione una giovane impazzì per il dolore, al contrario il vescovo del luogo, qualche giorno dopo, esultò per la loro fucilazione durante una funzione religiosa nella maestosa cattedrale normanna. I miseri resti dei cinque eroi furono raccolti nel 1848 da mani pietose e vennero trasportati dalla fossa comune in celle attigue al campanile del vicino convento. Ma il colonnello Rodolfo De Flugy, inviato del re a Gerace, dispose che venissero rigettati nella "la lupa", eliminando, così, ogni ulteriore possibilità di recupero e di identificazione.

L'esecuzione dei Cinque Martiri di Gerace riempì di sdegno e di orrore l'Italia e il mondo intero. In molte città italiane si protestò e si celebrarono solenni esequie. Numerose furono le persone che, nelle varie regioni italiane, in onore della loro memoria, portarono il cappello alla calabrese. A Rocca di Neto, alcuni cittadini avevano organizzato, addirittura, il rapimento di Ferdinando II, ma furono traditi e arrestati.

La Carta Costituzionale venne promulgata il 29 gennaio 1848, qualche mese dopo la loro uccisione, da Ferdinando II, sovrano «ignorante e testardo, alieno dai buoni studi, che guardava di traverso gli uomini di lettere e di scienze e li derideva col nome di pennaruli».

La concessione della Carta Costituzionale avvenne anche grazie al martirio dei cinque giovani calabresi che restano nella storia italiana come, ad esprimere i loro puri ideali, rimangono le parole di una poesia scritta da Gaetano Ruffo: *Alla Libertà* «Sola speranza che mi reggi in terra, solo conforto dello spirito mio, solo pensiero che mi elevi a Dio, pace e ristoro alla mia lunga guerra... Quando dormirò l'eterno oblio, di Te ricorderommi anche sotterra... Dimmi, tu brillerai sul mio dolore? ...Io non dispero della Tua venuta».



■ Ferdinando II di Borbone.